

Impressioni d' Islanda.

*Conferenze lette alla Società geografica italiana
nei giorni 5 e 12 febbraio 1905,*

dal socio, dott. PAOLO PASI

I.

Fine del viaggio — L'Islanda — Vulcani, ghiacciai e torrenti — Gli abitanti — Come si va in Islanda — Le Faeroer — Cristoforo Colombo — In vista dell'ultima Thule — Paesaggio Dantesco — Una donna Islandese — Arrivo a Reykjavik — Studente e guida — Un concerto — La capitale — Come si viaggia in Islanda — I dintorni di Reykjavik.

SIGNORE E SIGNORI,

Il sentimento di ammirazione per le bellezze naturali è senza dubbio una delle prime fonti del piacere umano, e chi ne è riccamente dotato si sente spinto di continuo alla ricerca di tali bellezze, per soddisfare un desiderio egoistico che in fondo non è se non una forma dell'insaziata bramosia di sapere.

I viaggi sono mezzi eccellenti di attuazione di tale ricerca, e credo che fra i molti fini che essi possono avere questo non sia degli ultimi per importanza ed elevatezza, poichè avvicina il viaggiatore al naturalista. Egli infatti osservando il bello nel paesaggio, nei fenomeni naturali, nelle forme animali, nella specie umana, se non gli vengono meno completamente lo spirito di osservazione, l'acume critico e le nozioni scientifiche, oltrechè ad ammirare è spinto anche a meditare su ciò che osserva, sulle spiegazioni che la scienza si sforza di dare; è spinto un po' al filosofare.

Fine del mio viaggio è appunto stata questa ricerca, e mi volsi al nord poichè là a mio avviso meglio che altrove accanto alle bellezze naturali trovai anche la più primitiva bellezza morale delle popolazioni, e quindi là è per me, semplice tourist, l'ambiente più omogeneo.

Il mio dire non ha dunque nulla di scientifico, ma è una modestissima narrazione di un appassionato ammiratore del bello, fatta enunciando più che descrivendo le cose vedute.

Benchè l'Islanda vi sia nota, permettete tuttavia che io incominci con qualche accenno alle sue linee generali.

L'Islanda è un lembo di terra, che misura 510 chilometri di lunghezza da E. a O. e 310 di larghezza da S. a N., posto in mezzo all'Atlantico, fra la Groenlandia e la Gran Bretagna, ma più vicina a quella che a questa, poichè circa 300 chilometri la separano dalla costa S.-E. della Groenlandia, mentre oltre il doppio ne dista dalla punta più settentrionale della Scozia. Occupa presso a poco tre gradi di latitudine e undici di longitudine, essendo compresa precisamente fra il 63°22' ed il 66°30' di latitudine N., e fra il 13°28' ed il 24°32' di longitudine O. da Greenw., e colla sua parte più settentrionale tocca il circolo polare. Per la posizione geografica da qualcuno è considerata una terra Americana ed Europea nello stesso tempo, il Marinelli la annovera fra le terre polari; però tenendo conto della etnografia, della vita animale e vegetale, del fatto che è situata fuori del bacino polare, parmi più giusta l'opinione che la ritiene appartenente all'Europa.

È di origine vulcanica ed insieme alle isole Orkney, Shetland e Faeroer forma quella catena di terre emerse dall'Oceano, che unisce il nord della Scozia alla Groenlandia. Si ritiene che primitivamente sia stata formata di tante piccole isole, riunite poi in una massa sola mercè i materiali di eruzioni successive. Il numero dei vulcani attivi nei tempi preistorici fu certo di varie centinaia; ma dalle storie solo di 25 si conoscono eruzioni, e ne sono registrate 86, la prima delle quali avvenne dall'Eldborg nel IX secolo e l'ultima si ebbe nel 1878 in vicinanza dell'Hekla. Attualmente i fenomeni di attività vulcanica sono dati dalle sorgenti calde e dalle solfatare. Dal punto di vista geologico non appartiene dunque ai terreni antichi, e nulla fa credere che sia anteriore all'epoca terziaria: i suoi costituenti principali sono due: una ossatura di antiche rocce basaltiche, ed una parte dovuta alle eruzioni del periodo attuale, formata di lave, di ceneri, di tufi e di conglomerati.

È una terra prevalentemente montuosa, costituita da un deserto altopiano centrale, sul quale sorgono sparsi gruppi di montagne, ed una serie di massicci colossali s'innalza anche all'intorno dell'isola. La loro altezza massima giunge quasi ai 2000 metri. Molti di questi gruppi sono ricoperti da ghiacciai immensi, talora, come il Vatna, dell'estensione di varie migliaia di chilometri quadrati, i quali colle loro morene frontali

esercitano una notevole azione devastatrice sulle pianure che ricevono il materiale alluvionale che ne scende.

I fiumi, data l'estensione del territorio, sono piuttosto considerevoli sia per lunghezza di corso che per massa d'acqua, ed hanno carattere torrenziale; una caratteristica poi delle acque sta in ciò che, a causa dei rapidi sgeli, nella primavera esse scorrono da tutte le parti.

Vi sono dunque tre elementi di distruzione, i vulcani, i ghiacciai, i torrenti, che ovunque lasciarono e lasciano le maggiori tracce della loro opera devastatrice.

La configurazione delle coste è assai varia: tutta la costa sud è molto regolare e per lunghi tratti pianeggiante; è priva di porti ed è la più pericolosa per la navigazione; le altre sono frastagliate da un immenso numero di fjordi più o meno ampi e profondi; massime poi la punta N.-O. che assomiglia alla testa di un immenso crostaceo. La costa O. è interamente occupata dal Faxafjord, e dal Breidifjord, più propriamente chiamati seni, stante la loro enorme ampiezza, separati dalla lunga e stretta penisola alla cui estremità occidentale si eleva il cono dello Snaefells.

Per la sua posizione geografica è esposta da un lato alla corrente calda del Golfo, che la investe da S.-O. e dall'altro alla fredda corrente polare che scende sulla costa N.-E. Inoltre la costa settentrionale nella primavera, al tempo degli sgeli polari è più o meno invasa dalla banchisa che scende dal polo, rende assai difficile la navigazione e talvolta anche la impedisce totalmente, poichè lo stretto di Danimarca può restare completamente occupato dai ghiacci. Una conseguenza di queste correnti è il dominare di venti fortissimi. Da ciò ne viene che il clima è fra i temperati, ed anzi la temperatura è più alta di quella di ogni altra terra posta alla stessa latitudine, fatta eccezione della Norvegia; tuttavia ha per caratteristica la grande variabilità.

Date queste condizioni si comprende facilmente come l'Islanda debba essere una terra molto ingrata per la vita umana. Infatti essa non dà quasi altro che pascolo; neppure vi allignano gli alberi, ma soltanto arbusti di betula, alti al massimo due o tre metri. In causa della grande desolazione per una metà è inabitabile. Quindi la popolazione è scarsa: quasi 80,000 abitanti, che in maggior parte vivono lungo le coste, e sulle coste trovansi i pochi agglomeramenti, mentre la popolazione dell'interno è enormemente sparsa in *baer* isolati, ossia fattorie, nei quali risiede una sola famiglia, e che distano fra loro il più spesso ore, talvolta una lunga giornata di cammino.

Come vive questa popolazione? Di pastorizia e di pesca. Gli armenti di montoni, il piccolo e docile cavallo, veramente prezioso in un paese senza strade e che, come giustamente fu detto, è il compagno inseparabile dell' Islandese, come lo è dell' Arabo; in ultimo i bovini, sono le principali ricchezze. La pesca è quella dei mari artici, e cioè il merluzzo, le balene formano la preda principale, e le acque islandesi sono corse a tal fine anche da numerosi navigli dell' Inghilterra, della Svezia e Norvegia, della Francia, dell' Olanda e della Germania.

Gli Islandesi discendono dagli antichi Vikingi, ed i primi coloni furono Scandinavi che nel IX secolo, per restare indipendenti, lasciarono la Norvegia e si stabilirono nell'ultima Thule. Ebbero una storia civile gloriosa, massime nel periodo di 335 anni di vita repubblicana (928-1263). La loro letteratura di prosa e poetica, colle saghe e colle Edda, è di importanza mondiale e si connette strettamente alla letteratura scandinava del continente. La loro lingua fu ed è l' Islandese, di origine scandinava, sorella del Danese e dello Svedese.

Quantunque poveri e divisi dal mondo, in forza dei loro elementi antropologici superiori, quali la robustezza fisica, la fermezza del carattere, la hontà dell'animo, la vivacità dell'intelligenza, non rimasero sperduti fuori della civiltà. Essi sono ad un grado di evoluzione etica che li pone a livello dei primi popoli del mondo ed intellettualmente hanno una civiltà degna di molta considerazione, sia per uomini di scienza universalmente noti, sia per la letteratura poetica e storica, sia per la istruzione generale estesa a tutta la popolazione, senza la macchia dell'analfabetismo.

Come si va in Islanda? Non è possibile l'imbarazzo nella scelta dei mezzi, poichè oggi ve n'ha uno solo sicuro; imbarcarsi in uno dei battelli della « United Steam Ship Company » che essendo sussidiata dal Governo danese fa il servizio di posta e perciò diretto.

I battelli salpano da Copenhagen, toccano Leith ch'è il porto di Edimburgo, spesso anche le Faeroer ed in otto giorni circa compiono la traversata. Essi fanno venti viaggi all'anno e sono il solo mezzo che mantiene una comunicazione regolare fra la colonia e la madre patria, perchè fino ad ora non esiste cavo telegrafico.

Il 2 agosto dell'anno scorso mi imbarcai a Leith sulla Ceres, piccolo ma sotto ogni aspetto eccellente piroscalo. Eravamo circa una trentina di passeggeri, quasi tutti turisti; la maggior parte inglesi; di italiani io solo.

Il Mare del Nord è eccellente, il tempo splendido. Il giorno tre

passiamo in vista di Sanda e di Ronaldsha, le più settentrionali delle Orkney.

La mattina del 4 sotto una forte pioggia, alla quale si unisce una fittissima nebbia, arriviamo a Thorshavn, la capitale delle Faeroer. Con fatica ci è dato scorgere, come attraverso un denso velo, la piccola città ed una riva erbosa che ci stanno a brevissima distanza.

Sbarchiamo in piccolo numero dei più volenterosi. L'aspetto del luogo è assai povero, nelle abitazioni più capanne che case, nelle vie mal praticabili, nella popolazione molto sporca.

Caratteristico è il costume degli uomini; calzoni corti, abbottonati all'esterno sotto al ginocchio, calze di lana che giungono ai calzoni, scarpe fatte di un pezzo quadrato di pelle di montone, cucito sul davanti per far la tomaia, sollevato di dietro pel tallone, e fermate con una funicella al collo del piede, giubba ampia col colletto diritto ed un berretto piuttosto lungo, terminato a cul di sacco e cadente un pò da un lato. Il colore degli abiti è scuro, dal grigio delle calze al nero della giubba, il solo berretto è quasi sempre a colori vivi.

Gli abitanti hanno il tipo scandinavo: alto e forte, biondo rossastro, di carnagione bianca; l'espressione è piuttosto dolce benchè fredda e triste, forse per la durezza della loro vita. Essi vivono di pesca, soprattutto del merluzzo, della balena e di pastorizia, avendo numerosissimi armenti di montoni. Anzi da questo animale le isole prendono il nome, poichè Faeroer consta della parola *faer*, che nello scandinavo antico significa montone, e del vocabolo *œ* (plurale *oer*) isola. Dal primo quarto del secolo testè scorso appartengono alla Danimarca insieme alla Groenlandia ed all'Islanda.

Queste isole, unitamente all'Islanda hanno speciale importanza per un fatto che si ritiene provato, e cioè che Cristoforo Colombo, dopo aver navigato lungamente il Mediterraneo, venne nei mari del Nord ed approdò nel 1477 alle Faeroer poi di là giunse in Islanda. A Reykjavik, secondo alcuni, sarebbe stato informato dagli abitanti della esistenza della Terra del vino, ossia dell'America; secondo altri, avrebbe tratto dalle saghe islandesi le notizie che lo indussero a cercare una nuova via commerciale verso l'India. Le Faeroer e l'Islanda sarebbero dunque, per usar l'espressione di Anderson, i cardini sui quali poggia la porta che aprì l'America all'Europa.

Dopo poche ore lasciamo Thorshavn passando per uno dei numerosi sund che separano le varie isole; il cielo si è fatto quasi limpido e possiamo gettare uno sguardo sopra vaste distese di verdi prati che

coprono di un bel manto valloni e monti. Le coste sono molto frastagliate e pittoresche, appaiono grandi cascate ed in parecchi punti la formazione basaltica delle isole si manifesta colle più caratteristiche rocce di color nerastro, in forma di colonne, spesso aggruppate come canne di organi giganteschi. Il paesaggio ha grande somiglianza, soprattutto causa le formazioni basaltiche, colla meravigliosa Causeway del nord dell'Irlanda e colla scozzese isola di Staffa, famosa per le grotte di Fingal e ne diversifica solo per una certa nota di tristezza che gli dà il maggior isolamento dal mondo.

Oltre le Faeroer la navigazione diventa cattiva perchè, come avviene quasi costantemente, il braccio di Atlantico che ci separa dalla Islanda è alquanto agitato. Ciononostante non si perde tempo ed il 6, di buon mattino, si arriva alle piccole isole vulcaniche Vestmannaeyjar distanti poco più d'un miglio dalla costa sud dell'Islanda.

La prima impressione che essa mi dà, è potente, grandiosa e richiama le impressioni lasciate da alcuni punti della costa settentrionale della Norvegia. Per una lunghezza di varie miglia sorge dal mare una parete di rocce di colore azzurro scuro, e su di essa si innalza una lunga catena di monti nevosi, ove spicca la piramide gigantesca di ghiaccio e di neve dell'Eyjafjalla Jokull. Verso l'interno dell'isola appare in tutta la sua maestosità il cono dell'Hekla, coi fianchi chiazzati di neve.

L'aria fredda autunnale, il cielo nuvoloso che dà ombre cupe, il mare con onde grosse di color verde e grigiastro, contribuiscono a formare uno strano paesaggio invernale. In nessun punto v'è un segno di vegetazione, ma solo rocce, ghiaccio, neve e mare.

La breve fermata che facemmo in una piccola baia delle Vestmannaeyjar ci offrì uno di quei quadri che si imprimono indelebilmente nella memoria. Non potrei chiamarlo che coll'appellativo di infernale Dantesco, tanto esso è originale, sorprendente, fantastico per linee e per colori.

In un semicerchio di circa 2 chilometri si presenta un cono vulcanico, isolato, tutto nero, coronato in cima dal cratere, dominante un'ampia distesa di prati verdissimi, che scendono con declivio dolce fino al mare, e nei quali si scorge una piccolissima chiesa ed una casa grigia, uniche abitazioni del luogo.

Immediatamente accanto segue una linea di rocce, alte forse non più di 300 metri, che qua formano valloni, là scendono a picco, coi contorni i più spezzati e tormentati, con cime di forme strane, a guglie, dentate variamente, e con colori accozzati come su una tavolozza di

pittore, dal verde vivo dei muschi, al nero della lava, dal giallo delle ocre con riflessi di rame e azzurri, alle grandi chiazze di bianco del guano degli uccelli di mare che a migliaia volano e gridano attorno a questi scogli.

Qua venne a bordo una donna, che, oltre al modesto bagaglio, aveva seco anche un montone. Era un bel tipo scandinavo, giovane, forte, vivace, al quale dava grazia il caratteristico costume islandese. Indossava un abito nero di vadmál, che è uno spesso tessuto di lana, con veste corta, corsetto attillato ed aperto sul petto, così da lasciar scorgere una camicia bianca, al collo un largo nastro di seta nera; i capelli raccolti in due trecce che cadevano sulle spalle, poi risalivano per essere fermate sul vertice del capo, che era ricoperto della *hufa*. Questa è una piccola mozzetta di lana nera, rotonda, fermata sul vertice con spilli, e dalla quale scende sulla spalla un lungo fiocco di seta, nero, i cui fili in alto sono tenuti uniti da una ghiera alta circa 5 centimetri, d'oro o d'argento, ed all'estremità sono liberi. Tale è il costume giornaliero.

Lasciate le Vestmannaeyjar navighiamo non lungi dalla costa dell'Islanda, che coi lunghi campi di lava basaltica che scendono fino al mare spogli di ogni vegetazione, colle rare abitazioni poste in qualche



FIG. 1.^a — Porto di Reykjavik.

oasi di bella verdura, colle fosche catene di monti che l'una dietro l'altra salgono a gradinata verso l'interno, ci presenta un paesaggio nuovo e profondamente strano. Giriamo la punta occidentale della penisola che ci separa da Reykjavik, lasciando alla sinistra gli scogli vulcanici di Fuglasker famosi per le dieci eruzioni dell'Eldey, ed entriamo nell'ampio Faxafjord. In una delle sue insenature meridionali è situata Reykjavik, ove giungiamo nel pomeriggio.

La capitale dell'Islanda è posta su una lieve elevazione, e vista dal mare ha aspetto pittoresco e ridente, colle sue piccole case dal tetto rosso vivo, mentre il vasto porto naturale ed un ampio cerchio di monti le fanno una cornice grandiosa. Due modestissimi moli costruiti in legno rappresentano tutte le opere di approdo.

Arrivando a Reykjavik mio primo pensiero era di abboccarmi col capo guida, antecedentemente avvisato del mio arrivo, per concretare il piano di escursione. Non mi fu difficile trovarlo. Stavo per sbarcare quando un giovane piuttosto alto, con fisionomia intelligente, dalla carnagione rossa e con occhi molto azzurri, con capelli e piccoli baffi biondo rossastri, vestito molto decentemente all'Europea mi presenta la sua carta di visita domandandomi in Inglese se io sono il dottore italiano. Nel biglietto leggo Helgi Zoega: il nome dell'uomo che avrei dovuto cercare. Dopo essermi installato all'albergo Reykjavik, mi recai all'ufficio del giovane capo guida, ossia nel retrobottega della sua *verslunine*. La *verslunine* è un piccolo negozio ove si vende un po' di tutto, dalle conserve alimentari agli impermeabili. Poichè egli parlava quasi solo l'Islandese, mi presentò come interprete il prof. Zoega, suo congiunto, insegnante di Latino, Inglese e Francese alla scuola latina di Reykjavik. Questi fu meco della massima cortesia ed immediatamente concretammo il programma da svolgersi nelle tre settimane che io avevo a mia disposizione. Si stabilì una gita nell'interno, per visitare la parte S. O. dell'isola.

L'itinerario può essere circoscritto su una carta dell'Islanda da un triangolo isoscele, i cui angoli trovansi a Reykjavik, a Thorsmörk e a Surtshellir. I lati Reykjavik-Thorsmörk e Surtshellir-Thorsmörk, che vanno, il primo da ovest a sud-est, ed il secondo da nord a sud-est, sono i più lunghi; il più breve va da ovest a nord-est unendo Reykjavik con Surtshellir. Tragitto di circa 700 chilometri, da percorrersi in 18 giorni, cavalcando in media 9 ore al giorno.

Il professore mi presentò altresì la guida che mi avrebbe accompagnato; alla quale dovevano poi venire in aiuto guide locali o nel passo di fiumi difficili, o nei tratti di regioni poco conosciute. La mia guida

è un giovanotto alto, biondo, perfettamente sbarbato, un po' timido e di temperamento molto calmo; di aspetto e di modi piuttosto distinti; il che non gli impedisce di fare un enorme uso di tabacco da naso e di sputare ad ogni momento; qualità fra le caratteristiche degli Islandesi; però è un temperante, cioè si astiene affatto dalle bevande alcooliche. È uno studente e sta per finire il corso alla scuola latina di Reykjavik. Ciò non mi sorprende, perchè è abbastanza comune in Islanda che, durante i mesi delle vacanze, gli studenti si occupino come guide ai pochi forestieri che visitano l'isola. Pochi invero perchè si calcola che ogni anno il loro numero arrivi appena ai 200. In maggior parte sono inglesi e non si ha memoria di italiani.

Ma il prof. Zoega non solo ebbe la bontà di essermi interprete e di interessarsi per me amichevolmente, bensì volle anche invitarmi a casa sua, ove potei vedere una raccolta di libri degna di stare accanto alle migliori di un professore dei nostri ginnasi e licei. Egli si compiaceva che il nome del suo casato fosse di origine italiana, ed in prova di tale asserzione mi mostrava lo scritto di un professore di lingue comparate dell'Università di Padova, del quale mi sfugge il nome, che faceva derivare Zoega dal veneziano Giudecca.

Anche da una breve conversazione trasparivano nel modo più evidente alcune qualità caratteristiche che ispirano fiducia assoluta, quali la sincerità, la rettitudine, la cortesia veramente amichevole, ed inoltre un sentimento di ospitalità amabile e dignitoso, ed una certa compiacenza per le cose loro non vanitosa, ma semplice e buona.

La sera dell'arrivo della « Ceres », in segno di gentile festa ai nuovi turisti, si dava un concerto. Vi andai spinto dalla curiosità ma con un sentimento di prevenzione non molto favorevole; invece provai la più grata sorpresa. Il programma era formato da musica islandese, svedese, danese e tedesca, tutta per cori, in parte di uomini e donne, in parte di soli uomini. Dirigeva un giovane maestro islandese, Sigfus Einarsson, uno dei più stimati compositori dell'isola. Erano canti popolari, inni patriottici molto espressivi, spesso melanconici, talora mistici, eseguiti con molta giustezza di colore e precisione dei tempi, da un complesso di voci assai bene educate. Le donne del coro vestivano l'abito di festa. Sul capo invece della *hufa* portavano il *faldr*, che ha la forma di casco romano, alto, ricurvo in avanti, e che nella parte che appoggia sulla fronte ha un ricamo d'oro assomigliante ad un diadema. Un velo bianco scende dal casco giù per le spalle fino oltre la cintura. L'abito è una tunica di velluto, riccamente ornata di guarnizioni in fiori,



FIG. 2.^a — Donna islandese in costume di festa.

foglie, filettature dorate e argentate, stretta alla cintola da una istoriata e sontuosa cintura di metallo dorato, aperta sul petto e chiusa al collo da un gioiello per lo più lavorato a filigrana. Il costume ha carattere assolutamente regale. Gli uomini vestivano l'abito di società.

La capitale dell'Islanda conta circa 8000 abitanti. Ha un aspetto molto modesto e non presenta alcun edificio con pretese architettoniche; tuttavia nell'insieme è tutt'altro che miserabile, ed è in via di notevole ampliamento e rinnovamento. Ha della città e del villaggio nello stesso tempo.

Il suo piccolo commercio consiste tutto nel ricevere dalle scarse fattorie dell'interno i prodotti della pasto-

rizia, e nella esportazione di pesce, specialmente merluzzo, e di cavalli; mentre importa cereali, la cui produzione è estremamente scarsa, il legname, che manca assolutamente, non essendovi alberi, e perfino buona parte delle pietre da costruzione.

La vita di questo piccolo centro boreale assomiglia molto a quella delle città della costa norvegese, poste oltre il circolo polare, come Bodo, Tromsø, Hammerfest, colla differenza che queste, benchè più piccole e più remote hanno maggior importanza commerciale, in causa delle migliori comunicazioni col resto dell'Europa, di fronte alla capitale dell'Islanda. Esse rappresentano gli ultimi anelli di una catena, mentre l'Islanda è un anello diviso dal mondo. Reykjavik dal canto suo, essendo capitale, ha poi maggior importanza come centro intellettuale e civile. Le case di Reykjavik sono quasi tutte di legno; le più recenti hanno un alto zoccolo di sasso e le pareti ricoperte di zinco. Non poche conservano an-

che il tipo antico, cioè sono costruite di lava e torba, col tetto ricoperto di terra, su cui crescono splendidamente erba e fiori. Solo alcuni edifici pubblici sono in pietra, come il parlamento, detto Althing, la banca, la cattedrale. In mezzo ad un prato, di fronte al parlamento, sorge l'unico monumento della città; una modesta statua rappresentante il famoso scultore Thorwaldsen, che nacque in mare da genitori islandesi, durante un loro viaggio dall'Islanda alla Danimarca.

Di questo artista, di fama mondiale, di attività prodigiosa, tanto che Copenhagen, sua seconda patria, ha un grande museo formato colle sole sue opere, Reykjavik non possiede che un lavoro, il fonte battesimale della cattedrale.

Fra le cose notevoli sono da ricordarsi una interessante raccolta di antichità, una collezione mineralogica ed ornitologica, ed una ricca biblioteca. In essa si conserva la prima bibbia stampata in Islanda, a Holar nel 1584, ed una bella collezione di opere moderne di vario argomento, donate dagli Americani che visitarono l'isola nel 1874, l'anno delle feste millenarie della sua colonizzazione. Inoltre non mancano la chiesa e l'ospedale pei cattolici, quantunque sulla popolazione luterana dell'isola se ne contino appena una trentina. Vi sono due modesti alberghi, negozi di ogni specie, e diversi magazzini di pesce secco, i quali non servono certo a spandere buon odore. A tal fine concorrono anche le numerose stazioni di pulitura del merluzzo all'aria aperta, ove si lavano e si strigliano montagne di pesce, prima di farlo seccare, per togliervi l'eccesso di sale. Con tutto ciò siamo ben lontani dal fetore di pesce di buona parte delle città peschereccie della Norvegia.

La popolazione è tanto mite e tranquilla, la sicurezza pubblica così poco minacciata, che due sole guardie municipali bastano per Reykjavik e per tutta l'isola a mantenere l'ordine. La delinquenza può dirsi sconosciuta, onde nella capitale non si trovano che due avvocati e la prigione è sempre vuota. Non si veggono soldati perchè non esiste coscrizione militare.

Come si viaggia in Islanda?

Le strade mancano quasi del tutto, essendovene poco più che un centinaio di chilometri, fatti in questi ultimi anni, in vicinanza della capitale; e perciò la viabilità consiste esclusivamente in sentieri più o meno tracciati. Spesso le tracce sono sostituite da segnali, consistenti in piramidi di pietre, alte circa due metri, le quali a poca distanza l'una dall'altra, si seguono per parecchi chilometri. Ma talvolta manca qual-

siasi indizio di passaggio ed allora si è affidati del tutto alla pratica ed all'istinto dell'uomo che vi guida.

Da ciò si comprende come il solo mezzo di trasporto sia la cavalcatura; e, data la regione, è eccellente, perchè credo che nessun cavallo varrebbe qua quanto vale l'islandese per docilità, sicurezza, resistenza e finezza d'istinto.

Chi voglia fare un'escursione nell'interno ed impiegarvi anche non molti giorni, deve portare seco, oltre il bagaglio personale di abiti, le provvigioni da bocca, perchè non si incontrano che *baer* (fattorie), nei quali non si trova cibo per gusti civilizzati, ma solo caffè, latte, che invero non mancano mai.

Il bagaglio è posto entro casse speciali di legno, affinchè sia al riparo dall'acqua, massime nel guado dei fiumi. Se si vogliono attraversare i grandi deserti dell'interno, o si viaggia a scopo di caccia, è indispensabile essere anche forniti di tende poichè allora accadrà spesso di non trovare un *baer* per passarvi la notte. Sono necessari un forte impermeabile, ed una calzatura alta, che assolutamente non lasci passare l'acqua. Gli Islandesi fanno molto uso anche di certe calze di lana che arrivano a mezza coscia e che portano al di sopra delle scarpe basse e dei calzoni. In una gita di alquanti giorni pel trasporto di un tourist, della guida e del bagaglio non occorrono meno di 6 cavalli.

La vigilia della partenza per l'interno mentre il capo guida si incarica di provvedermi cavalli e cibarie, io allestisco un leggero bagaglio, poi faccio una passeggiata. La giornata è splendida con temperatura mite, ed essendo festa l'animazione è viva. Fa singolare impressione l'assoluta mancanza di veicoli, dovuta naturalmente alla mancanza ancor quasi assoluta delle strade, mentre è un continuo incontro di persone a cavallo, o sole, o a gruppi di uomini e di signore, che cavalcano la maggior parte per diporto nei dintorni della città. Non manca qualche rara bicicletta.

I dintorni di Reykjavik sono caratteristici. Vasti campi di lava preglaciale e glaciale, grigia o nerastra, ricoperta spesso di un musco color cenere; nessuna coltivazione, mancanza assoluta di alberi, e solo qualche prateria tutta mammellonata, formata cioè di piccoli rialzi, l'uno vicino all'altro. Questa conformazione caratteristica dei prati islandesi, li fa assomigliare perfettamente ai pochi prati che veggonsi in una terra polare oggi aperta ai turisti, nelle Spitzbergen, e, come là, è una conseguenza del gelo, del disgelo e della enorme quantità di acqua che vi scorre in primavera. Si trovano le prime case, quelle di un modestissimo *baer*, a

6 chilometri dalla città. Le vicine montagne mostrano la loro costituzione vulcanica e spesso sono ammantate di un bellissimo verde, dato da muschi, che fa un vivo contrasto col nero della roccia; lontano si stendono a mezzodi ed a levante sterminate catene di monti, foschi, ove numerosi con vulcanici ricordano maggiormente il passato dominio del fuoco.

Le sorgenti d'acqua bollente, fortemente solforosa, colle loro nuvole di fumo completano il paesaggio. Stante la loro vicinanza alla città sono utilizzate come lavanderia per il popolo, ed i lavori che si dovettero fare a tal fine non permettono di veder le polle nel loro stato naturale e di farsene un'idea esatta.



FIG. 3^a — Fontane bollenti di Reykjavik, usate per lavanderia.

Non molto distante dalle sorgenti è un ampio ospedale pei colpiti dalla lebbra, la terribile malattia ormai scomparsa dall'Europa, ma purtroppo ancora molto diffusa in Islanda.

Uno splendido tramonto, che illuminava meravigliosamente di colori fantastici lo Snæfells, lo spento vulcano che sta sull'estrema punta del Faxafjord, era una buona promessa per l'indomani.

II.

La posta — L'ospitalità islandese — Un baer — Un impianto industriale — Reykir e le sue sorgenti calde — La Gryla — I fiumi — Un selfmademan — A guado — Il deserto — La Svizzera islandese — Breidabolstadir — La saga di Njal abbruciato — La letteratura islandese — Costumi antichi.

Il mattino successivo la mia piccola carovana, composta di due persone e di sei cavalli, due dei quali pel trasporto delle casse e 4 per cavalcare, lasciava Reykjavik alle 10, ora abbastanza mattiniera data la straordinaria pigrizia degli Islandesi. Il tempo era minaccioso. Il cielo ricordava il nostro autunnale, nuvoloso, nebbioso, con qualche goccia d'acqua, e sarebbe stato il più adatto ad infondere cattivo umore specie a chi veniva dal paese del bel sole, se non fossi stato perfettamente preparato a queste vicissitudini. La nostra direzione era verso S.-E. Il paesaggio, benchè assolutamente desolato, era interessante e di un genere affatto originale. Si camminava in dolce salita fra immensi campi di lava preglaciale e glaciale, ora ricoperti di musco e interrotti qua e là da tratti di prato, ora rotti da crepacci e sparsi di innumerevoli blocchi vulcanici di speciale interesse pel geologo; essi infatti erano striati profondamente e sempre nello stesso senso e mostravano le tracce del periodo glaciale; i monti attorno e nel fondo, foschi, con file di con vulcanici antichi, chiazziati dal verde dei muschi, facevano una impressione lugubre.

La strada, non cattiva, era praticabile pei carri; ma ben rari erano gli incontri; una carovana di cavalli che camminavano in fila legati l'uno alla coda dell'altro, carichi di lana di montone, uno o due carri di burro diretti a Reykjavik, ed un carro coperto pieno di persone. Esso era diretto al villaggio di Oddi, distante tre giorni di cammino e vi portava la posta una volta la settimana. Modesto servizio certo, ma proporzionato alle esigenze del commercio di una scarsissima popolazione.

Intanto il tempo, minaccioso alla partenza, s'era messo in una pioggerella che ricordava la nostra autunnale. Non tarda tuttavia a dar prova della sua facilità ai rapidi cambiamenti e ben presto le nebbie accennano a dissiparsi.

Dopo cinque ore di cavalcatura, con un raggio di sole, giungiamo

in un'ampia conca di monti e sopra un'altura, verdeggianti di bei prati ove pascolano liberamente vacche e montoni, ci appare un *baer* verso il quale ci dirigiamo per ristorarci. Il *baer* è l'unico luogo ove il forestiero che giri l'interno dell'isola può trovare ospitalità e ottenere se non di che ristorarsi almeno di stare al coperto. Gli Islandesi da molti secoli hanno la virtù della ospitalità, poichè date le grandi distanze fra i *baer*, la necessità di attraversare immensi deserti, di percorrere lunghissimi tragitti per recarsi ad un punto della costa, la scarsità della popolazione, data in una parola la loro vita, essi furono sempre fra di loro ospitali. È un costume nato dalle necessità e che ricorda la vita biblica. Aperta l'isola ai viaggiatori, gli Islandesi esercitarono anche verso di loro questa virtù, e la esercitano tuttora con un sentimento di cordialità, direi quasi di amicizia, antica e generosa, perchè il compenso che essi esigono è il più delle volte meschinissimo. Il forestiero è dunque certo che il *böndi* (capo e proprietario del *baer*) è sempre disposto ad accoglierlo; ma talora può accadergli di trovare la parte riservata a lui già occupata da altri turisti, specie nei luoghi più frequentati e di essere obbligato a rifugiarsi in un fienile, qualora non sia provvisto della tenda.

Il nostro *baer* è tipico. Si compone di un piccolo gruppo di casupole, poste l'una accanto all'altra, e rincalzate tanto da restar sepolte per più di metà. Esse sono costruite di pezzi di lava interzata con terra ed il tetto, a due piovanti, è coperto di zolle, sulle quali cresce folta l'erba. La sola facciata è di legno, tinto di nero, su cui fa contrasto il bianco della cornice del tetto e delle piccole finestre, non più di due in ogni casetta. Non v'è che una porta, stretta e bassa tanto che vi obbliga a curvarvi per entrare. Presso alle abitazioni trovansi piccole stalle usate solo d'inverno per i montoni, per le vacche, per i poney, vere buche scavate nel terreno, con un tetto di legno e di terra. L'abitato è chiuso da un recinto, fatto di lava e di terra, alto circa quanto un uomo, entro il quale trovasi anche qualche metro quadro di terreno con patate e barbabietole. In distanza tutto l'insieme ha l'aspetto di tumuli, ed il solo indizio che vi sia un'abitazione è dato dal fumo che quasi costantemente si eleva dal camino.

Queste costruzioni, che rappresentano tutto ciò che vi può essere di inabitabile, sono indubbiamente foggiate in tal modo per difendersi dal freddo e dalle intemperie più che dai terremoti.

Il *böndi* e la mia guida si stringono cordialmente la mano, il saluto tradizionale non solo fra Islandesi al primo loro incontro, ma col

quale l'Islandese accoglie altresì ogni forestiero, poi entriamo. Per un oscuro corridoio entriamo nel *gesta-skali*, la parte migliore dell'abitazione riservata al forestiero ed ai parenti di passaggio. Consta di due stanzucce, talora anche di una sola, una per dormire l'altra per mangiare, colle pareti rivestite di legno e con pavimento pure di legno, discretamente pulite, provviste anche di sapone e ornate di qualche incisione, fra le quali ne noto una rappresentante Nansen. Il resto dell'abitazione è al massimo grado rozzo e sporco, caratteristica quest'ultima fra le principali. Un altro stretto corridoio che si parte dal fondo di quello che viene dalla facciata conduce al *badstofa*. Questo è un ambiente piuttosto grande, rivestito di legno e che, essendo vicino al tetto, ripete la forma di esso a due pioventi. È il vero domicilio dell'intera famiglia la quale vi fa un po' di tutto, e qui mangia e dorme nella più completa comunanza. Alle pareti stanno i letti, l'uno accosto ai piedi dell'altro separati soltanto da un assito: sono molto corti, larghi e bassi, e due enormi cuscini pieni di edredon, ossia piume di eider, servono da materasso e da coltri. Un piccolo tavolo presso la finestra è tutto il mobilio. Le finestre sono fatte in modo che non possono assolutamente aprirsi. La parte più caratteristica, per non dir spaventevole, è la cucina detta *eldhus*; un antro senza finestre, con un foro nel tetto pel passaggio del fumo. Il focolare è formato da alcuni pezzi di lava, sui quali ardono immancabilmente la torba e lo sterco disseccato di montone e di bovini, che mandano un fumo intollerabile ed un puzzo acre che si diffonde ovunque e penetra in ogni cosa. In fine vi sono: un laboratorio con gli strumenti da falegname, da fabbro, da maniscalco etc. poichè il *bönúi* sa un po' d'ogni mestiere e si fabbrica tutto ciò che occorre alla sua vita, compresi gli abiti; ed un sotterraneo che meriterebbe perciò il nome di cantina, nel quale si fabbrica burro, formaggio e si trova immancabilmente il separatore meccanico, per separare la crema dal latte. È difficile concepire abitazioni più malsane, più antiumane.

Dopo esserci ristorati colle nostre provvisioni, a cui aggiungiamo crema e caffè eccellenti presi dalla fattoria, riprendiamo il cammino. I nostri poney partono di gran galoppo. La via continua a salire sempre attraverso lave; non è più la dolerite grigia, bensì una lava meno antica, la basaltica di colore quasi nero. Essa è scavata da una quantità innumerevole di piccole grotte, per cui la località è denominata deserto delle grotte. Finalmente siamo al culmine che separa le acque di Reykjavik da quelle di Reykir, il villaggio ove passeremo la notte.

Da questo punto la strada scende rapidamente con numerose risvolte

alla guisa delle grandi strade dei colli alpini, offrendo un magnifico panorama della valle verdeggiante della Varma, in fondo alla quale stanno il pittoresco gruppetto della chiesa e delle due case che compongono il villaggio di Reykir, e le numerose sorgenti calde che intorno spandono i loro bianchi vapori. Verso mezzogiorno si stende la grande piana, coll'estuario dell'Oelfusa, fino al mare. L'aria è straordinariamente pura e chiara. La regione è affatto deserta e non appare alcuna abitazione all'infuori di Reykir. Tuttavia questo paesaggio senza vita forma un quadro severo e grandioso nelle sue linee marcate e nette, vario nei toni dei colori, con un carattere di tristezza che armonizza perfettamente coll'indole di questo popolo. Prendiamo alloggio in una casetta abbastanza decente posta sul Varma, accanto ad una cascata. Non è un *baer*, ma una costruzione sorta da pochi anni, nella quale, traendo profitto della forza motrice della cascata, fu installata una bella macchina tedesca per cardare la lana e prepararla per la filatura. Il piccolo industriale me la volle far vedere in azione. Strana è l'impressione risvegliata da tale impianto in tal luogo!

Numerose sono le sorgenti calde di Reykir, e da esse il torrente prende il nome di Varma. Durante il terremoto del 1829 una, denominata piccolo geysir, zampillò fino oltre 30 metri e nel 1870 fino a 6 e 7 metri. Da allora però sembra che il bacino sotterraneo contenente l'acqua ed i vapori si sia in parte riempito. Il vapore non ha più spazio sufficiente per sviluppare la necessaria forza di tensione e da meravigliosi giuochi d'acqua si sono trasformate in tranquille sorgenti calde. Nel terremoto del 1896 il piccolo geysir peraltro riprese a zampillare e si formò anche una nuova sorgente. Attualmente alcune mandano l'acqua fino a fior di terra e di altre non si vede che il fumo uscire da una screpolatura del suolo. Le prime sono vere polle d'acqua in ebollizione con un'apertura presso a poco circolare, del diametro dai due ai cinque metri, situata allo stesso livello del terreno circostante. L'apertura ha forma di cratere, rivestito all'interno di magnifiche incrostazioni mammellonate di silicati e l'acqua è limpidissima ed azzurra, così che si possono vedere le pareti scendere verticalmente per un paio circa di metri. L'acqua che scaturisce, fortemente solforosa, scorre in rigagnoli, lasciando copiose deposizioni di silicati sul terreno vicino in forma di eleganti filamenti, raggruppati in fiocchi, ed i suoi vapori sono così saturi di tali sostanze che la casa ove mi trovo, posta a 200 m. circa, ne ha i vetri delle finestre ricoperti di uno strato che li rende affatto opachi. Come fatto curioso noto che una fonte bollente che scaturisce

accanto alla casetta è raccolta in un serbatoio ed utilizzata per cuocervi il pane. È una specialità completamente islandese!

Una di queste sorgenti si chiama Gryla e si connette con una saga che riferisco, poichè per la conoscenza dello spirito e del carattere del popolo, le saghe sono di grande importanza. Il genere fantastico mostruoso della descrizione è in armonia colla circostante scena deserta e selvaggia.

La Gryla ha 100 teste e 6 occhi in ogni testa, di più due occhi azzurri, freddi e spettrali in ogni unca. Ha corna di capra ed orecchie così lunghe che con un estremo scendono fino sulle spalle, e coll'altro toccano la punta dei suoi 300 nasi. Su ogni fronte è un ciuffo di capelli e ad ogni mento una annodata e lurida barba. I suoi denti sono come lava abbruciata. Ad ogni gamba ha legato un sacco, nel quale suole portar via i bimbi cattivi ed ha unghie di cavallo. Oltre a ciò ha 15 code e in ogni coda 100 sacchi di pelle, ognuno dei quali può contenere 20 bimbi cattivi.

Gryla ha un marito, Leppa-luthi, brutto, ed essi hanno 20 figli. Ma prima di sposar Leppa-luthi, Gryla aveva già 13 altri figli e questi sono detti omiciattoli di Natale, perchè si crede che la notte di Natale essi arrivino e portino via i bimbi cattivi.

Dopo 9 ore e mezzo di cavalcatura non ebbi campo di lamentare che il letto islandese troppo corto mi obbligava a star tutto rattappito, che le coltri di edredon erano troppo invernali e che le finestre munite della sola vetrata, lasciavano passare tutta la luce del giorno quasi continuo.

Al mattino stimolati da un cielo azzurro di una limpidezza meridionale e da un'aria leggermente frizzante, ci congediamo dal piccolo industriale, che ci lascia il ricordo di un'ospitalità quanto mai cordiale, premurosa e discreta.

Buona parte del corso della Varma superiormente a Reykir ha una notevole particolarità, separando distintamente due terreni di natura geologica molto diversa, poichè sulla destra abbiamo lava basaltica e sulla sinistra conglomerati.

Camminiamo diretti a S.E. Lasciata ben presto la valle di Reykir scendiamo verso la piana stando ai piedi dell'Ingolfsfjall, caratteristica colle sue masse rocciose, vulcaniche, dai contorni netti e taglienti. A sud si apre la valle della Hvítà, che qui prende il nome di Oelfusa e con ampia corrente per magnifiche praterie scende al mare. In distanza dall'azzurro cupo del mare emergono le isole Vestmannaeyjar. Di fronte a

noi, in fondo, sorgono il cono dell' Hekla, le roccie nevose di aspetto alpino del Tindfjalla, e la bianca gigantesca piramide dell' Eyjafjalla.

Dopo due ore di cammino arriviamo all'Oelfusa, che ampio e violento corre profondamente fra sponde rocciose.

Pochissimi sono in Islanda i fiumi forniti di ponte, perciò il loro passaggio, che deve effettuarsi il più delle volte a guado, spesso è difficile e richiede lungo tempo e talora è anche seriamente pericoloso. Non sempre poi è possibile il guado, giacchè, stante il loro carattere torrenziale, vanno soggetti a grandi variazioni nella massa delle acque, o per le piogge insistenti, che sono una caratteristica del paese, o per i rapidi sgeli dei ghiacciai che li alimentano.

Ma noi siamo sulla nuova e più importante strada dell'interno dell'Islanda, che con un percorso dai 90 ai 100 chilometri, unisce Reykjavik a Oddi. Perciò possiamo attraversare l'Oelfusa per mezzo di un ponte. È un ponte sospeso in ferro, della lunghezza circa di 115 metri costruito in Inghilterra e che fu aperto al commercio l'8 settembre del 1891. Passato il fiume, il cammino corre lungamente attraverso belle praterie ove spesso incontriamo armenti di montoni notevoli per grossezza e per bellezza di velli: vi abbondano le varie specie di beccaccie, di anitre,

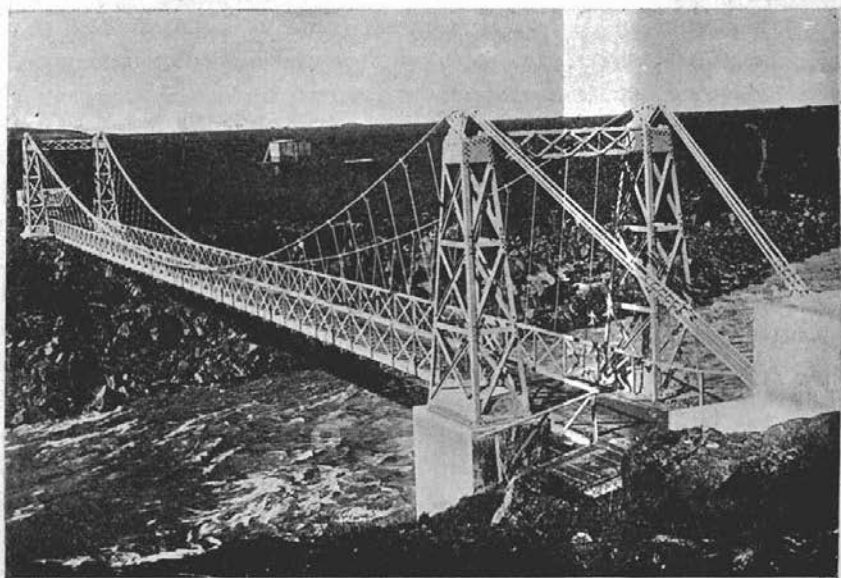


FIG. 4.^a — Ponte sull'Oelfusa.

di oche selvatiche, per nulla timorose ed è la vera terra promessa dei cacciatori.

Il paesaggio muta ad ogni istante e talvolta questa immensa distesa di praterie ondulate e piuttosto aride, deserte, cinte all'orizzonte da monti a curve dolci e spesso con cime crateriformi, ha un'ampiezza e grandiosità di linee, una solennità di carattere che mi ricorda la campagna di Roma.

Il *baer* ove facciamo la sosta meridiana è situato splendidamente sopra una piccola altura e circondato da verdissimi e pingui prati. Il *böndi*, tipo di energico lavoratore, con ogni premura ci aiuta a toglier le casse dai cavalli. Il *baer* è tipico colle sue casette che paiono tumuli, colle porte delle stalle ornate dalle balze dei cavalli, fatte di crine animale e coi fermagli di ossa di montone. Stanno seccandosi al sole grandi falde di torba, quadrilateri, che si sogliono porre sul dorso dei cavalli, sotto una speciale sella da soma fatta di legno.

Una figlia del *böndi* con molta sollecitudine e con grazia ci serve l'acqua, il caffè, il latte, le bevande del nostro pasto. È un tipo di ragazza dei più belli per regolarità e finezza di linee; l'espressione della sua fisionomia è molto dolce, carattere che non è poi così raro nella donna islandese come affermano parecchi scrittori; lo sguardo è un po' stupito ma intelligente.

Verso il tramonto giungiamo al Thiorsá, che come il Hvítá è uno dei più importanti fiumi dell'Islanda, ed ha pure origine dai grandi ghiacciai del centro dell'isola e la foce sulla costa meridionale. Lo attraversiamo su un ponte sospeso di ferro, della lunghezza di 80 metri inaugurato il 28 luglio del 1895. Esso poggia sopra rive di lava basaltica. Il *baer* di Thiorsabrucke, posto poco al di là del ponte, segna oggi il termine del nostro cammino. È molto modesto, ma in bella posizione, sovra una altura isolata. Intorno havvi un campo di avena. La prima coltivazione che mi è dato vedere dopo aver lasciato Reykjavik. Entro e con mia sorpresa in una delle due anguste camere destinate al forestiero trovo una piccola libreria ove mi cadono sott'occhio opere di Sofocle, Poe, Tennyson, Walter Scott, volumi di saghe, saggi di Macaulay, l'Origine della specie di Darwin, un trattato di medicina omeopatica, riviste scientifiche: ed in una minuscola stanzuccia un letto ed un tavolo tutto ingombro di barattoli, di boccette di medicamenti, di provette accanto a scatole di biscotti ed a vasi di conserve di frutti.

Che cosa è questo strano *baer*? Forse la residenza di un medico? Al mio arrivo io avevo scambiato qualche parola con un uomo a ca-

vallo, che mi fece impressione di essere assai vivace e che poi più non vidi. Era il proprietario del *baer*. Egli conosceva varie lingue e si interessava un po' di tutto, specie di letteratura e di medicina; era stato agli Stati Uniti in cerca di fortuna, e da pochi anni si era stabilito qua, ove faceva l'agricoltore, l'albergatore, e dava consigli di medicina, come empirico, ad una clientela discretamente numerosa. Un vero *selfmademan* islandese. Quella sera il caso gli aveva riempito di forestieri il *baer*, compreso il *badstofa*, mandandogli tre medici, uno di Bologna e due di Berlino, ed un avvocato pure di Berlino.

Al mattino il tempo si mantiene buono e soffia un leggero vento di nord. Siamo diretti a Breidabo'stadir. La strada attraversa un terreno di accumulazioni diluviali ed alluviali rivestito di prateria a piccoli rialzi. Vi abbonda ancora l'acqua residua dalla primavera e perciò grandi tratti sono ricoperti dall'argenteo, scintillante *schnee weiss*, e la strada pure per lunghi tratti ne è imbiancata, come da uno strato di neve, dai fiocchi strappati dal vento.

A S.E. le colossali torr.e alpine dell'Eyiafjalla dai vasi ghiacciai e del Tindfjalla dalle cime rocciose si incominciano a delineare nettamente e l'Hekla ci lascia scorgere le cinque punte del suo cono e gli sterminati campi di lava.

Alla sua base osserviamo una lunga nube di color rossastro, ora più ora meno estesa, ora quasi trasparente, ora molto spessa, la quale rimane sempre rasente al suolo. È la sabbia del deserto che il vento solleva e talvolta mantiene sospesa per giornate intere, dando un'idea del simun dei grandi deserti e la ragione di una delle somiglianze che qualche viaggiatore trovò fra l'Islanda e le terre dell'Oriente.

Dopo tre ore di marcia giungiamo al Rangà occidentale, sprovvisto di ponte e che occorre guadare. L'acqua vi scorre in un sol ramo, la corrente non è molto forte e quindi il passaggio facile. I cavalli guidati dal loro fine istinto, trovano tosto un buon passo, e ad uno ad uno scendono nel fiume senza che vi sia bisogno di stimolarli. Essi camminano adagio, adagio, ma perfettamente sicuri, non ostante che il fondo sia irregolare e difficile per le grosse pietre di cui è pieno. Nei punti ove la corrente è più forte procedono diagonalmente, un po' contro corrente, a passi lentissimi; l'acqua giunge alla sella, ed io sono obbligato a starmene con le gambe rattrappite per non prendere un bagno gelato. Benchè il fiume non sia molto impetuoso, pure nell'attraversarlo si prova una sensazione di vertigine alquanto fastidiosa, unita alla impressione che i cavalli a momenti restino immobili e che la corrente vi

trascini. Non si può evitare l'inconveniente poco piacevole che o chiudendo gli occhi o fissando un punto della riva opposta.

Al Rangà la strada termina e per 15 giorni non avremo che sentieri più o meno buoni, spesso appena tracciati, o ci guideranno le piramidi di pietra, ovvero il senso di orientazione che dalla pratica e per istinto le guide hanno sviluppato in modo assolutamente perfetto sarà il solo mezzo che c'indicherà la via da seguire.

Appena passato il fiume ci troviamo improvvisamente nel deserto, che è una parte dei campi di desolazione dovuti alle numerose eruzioni dell'Hekla. È deserto assoluto, senza filo d'erba, senza goccia d'acqua, ondulato, di sabbia nera, nella quale i cavalli affondano notevolmente: esso risveglia la più profonda tristezza. Guardando intorno, in direzione di settentrione, all'estremo orizzonte, là in mezzo al deserto, si leva a non considerevole altezza il Burbell, un monte isolato, tondeggiante, di color grigiastro, che sembra un'iso'a sorgente dal mare; alla base dell'Hekla vanno movendosi lentamente le grandi rossastre nuvole di sabbia; a S.E. spicca il gruppo di cime rocciose, di ghiacciai, di vasti plateaux nevosi; a mezzodi le isole Vestmannaeyjar ed il fenomeno del miraggio, che dà l'impressione di vedere all'orizzonte lunghe file di alberi, proprio in questa terra che n'è priva, completano una scena unica per austera grandezza e per la strana varietà dei suoi elementi.

In questo quadro di desolata solitudine, come unico segno della presenza dell'uomo, appare a mezzodi, nella vasta pianura, la piccola chiesa di Oddi. Essa ha grandi ricordi, poichè qui nel XII secolo passarono parte della loro vita il più grande storico dell'Islanda, Snorri Sturluson ed il famoso poeta che raccolse le più antiche Edda, Saemund il saggio.

Dopo quasi due ore di deserto guadiamo il Rangà orientale senza difficoltà, e subito dopo ci si offre uno dei più singolari e meravigliosi cambiamenti di scena. Un gruppo montuoso piuttosto evato fece argine alle colate di lava dell'Hekla ed impedì loro d'invadere la terra di Njal, una delle più fiorenti regioni dell'Islanda. Essendo noi giunti agli ultimi prolungamenti di questa barriera naturale che ci sbarrava la vista, dopo lieve salita d'improvviso entriamo in una regione di magnifica verdura, con ridenti praterie in mezzo alle quali è posto un *baer*. Qui facciamo sosta per ristorarci. Un cielo del più vivo azzuzzo, un sole veramente caldo, animano un panorama vivace, grandioso, di tipo svizzero. Siamo di fronte all'imbocco della valle del Markarfljot, e mentre vediamo le sue acque dividersi in grandi rami nella piana per scendere

al mare, la valle che risale verso le sorgenti lunga e tortuosa, col verde ed ampio fondo, coi picchi rocciosi, coi colossali nevai e ghiacciai che la costeggiano e la chiudono ha un carattere schiettamente alpino.

Il breve tragitto che ci separa da Breidabolstadir dà un'idea dei migliori sentieri delle praterie. Immaginate una fila di molti solchi, profondi da 30 cm. ad oltre un metro, larghi tanto da lasciare appena spazio per le zampe di un cavallo, intersecati fra loro più che sia possibile, che si prolungano talora per chilometri, ed avrete idea del labirinto riservato ai poveri poney. Eppure questi piccoli cavalli vi camminano di trotto e di galoppo in maniera sorprendente.

Il villaggio di Breidabolstadir, formato di una chiesa e della residenza parrocchiale, circondato a non molta distanza da alcune fattorie, posto su un'altura in mezzo a bellissimi prati, risveglia una lieta impressione di pacifica vita pastorale e di benessere. La sua chiesetta isolata, di legno, col piccolo campanile sul mezzo della facciata è caratteristica e pittoresca. La residenza del pastore, ove trovo la più cortese ospitalità, è veramente graziosa. Posta a mezzogiorno, ha sette finestre sulla fronte, decorate di ornati e la facciata adorna di un timpano, naturalmente in uno stile primitivo. È tutta rivestita di legno. Le stanze sono abbastanza grandi, non prive di eleganza, e rallegrate da qualche vaso di fiori alle finestre, nessuna delle quali peraltro può aprirsi. Nella libreria noto una raccolta di parecchi volumi di saghe, una delle letture preferite da questo popolo. Breidabolstadir da secoli è sede parrocchiale di molta importanza. Fu una delle più antiche e considerevoli parrocchie dei tempi cattolici, che come è noto vanno dal mille, anno della introduzione del cristianesimo nell'isola, al 7 novembre 1556, anno della decapitazione di Jan Arason, vescovo di Holar, e che segnò la vittoria del protestantesimo. Divenuta parrocchia luterana conservò sempre la sua importanza. Breidabolstadir poi è proprio nel cuore della regione di Njal, la quale è forse il maggior centro di ricordi storici e poetici di tutta l'Islanda. Oddi, Bergthorshvoll, Hlitharendi sono località celebri, popolate di grandi figure di poeti, di storici, di legisti, di uomini di arme, fra le quali primeggia per purezza e nobiltà quella di Njal, il saggio legislatore vissuto nella seconda metà del X secolo. Il suo nome è celebrato nella saga di Njal abbruciato, ch'è fra le più belle e fra le più care agli Islandesi.

Permettetemi di riassumerla.

Njal viveva colla moglie e coi figli a Bergthorshvoll. Egli era un uomo saggio, affettuoso e mite, ma coraggioso, mentre i suoi figli ave-

vano fama di litigiosi. Njal aveva un amico di nome Gunnar, uomo impetuoso, amante solo di avventure di guerra, ma di sentimenti cavalereschi. Egli dimorava a Hlitharendi non molto lungi da Bergthorshvoll. Gunnar, affascinato dalla straordinaria bellezza di Hallgerda, non aveva esitato a sposarla, quantunque essa fosse vedova di due mariti, fatti da lei uccidere.

Poco dopo le nozze sopravvenne un anno di carestia, il flagello che di frequente colpiva la povera Islanda. In questo tempo un giorno Gunnar ebbe un alterco colla moglie e la percosse poichè essa, trovandosi la famiglia in miserie, anche in causa della generosità del marito, aveva fatto saccheggiare la casa di un ricco vicino. Hallgerda giurò vendicarsi dell'offesa. Gunnar si era attirato una quantità di nemici sia per la sua violenza che per l'animo cattivo della moglie, e ne aveva ucciso parecchi, tanto che fu condannato dall'Althing (il Parlamento) a tre anni di esilio. Egli peraltro, piuttosto che lasciare la sua bella Islanda, preferì viver da bandito. Ma una sera fu assalito nella sua casa da un gran numero di nemici: molti di essi erano caduti sotto le sue frecce, quando uno riesce a troncargli la corda dell'arco. Allora Gunnar chiede alla moglie una treccia dei suoi capelli per sostituire la corda, la moglie rifiuta e Gunnar soccombe dopo lungo combattimento.

I figli di Njal giurarono di vendicare l'amico del loro padre così vilmente trucidato e si diedero ad uccidere quanti avevano preso parte all'assassinio di Gunnar. Ma essi tolsero la vita anche ad un certo Thrain solo perchè non voleva partecipare alle loro vendette. Njal invano cerca di frenare i figliuoli. Mosso da pietà egli adotta l'orfano di Thrain, ma questa adozione è la causa prima della sua morte. I suoi nemici cominciarono infatti a sollevare il paese contro di lui, perchè questo figlio adottivo aveva abbracciato il cristianesimo, la nuova religione che si andava diffondendo nell'isola. Un ministro del paganesimo fece credere malignamente ai figli di Njal che la loro vita non sarebbe stata sicura finchè essi non si fossero sbarazzati del fratello di adozione; poichè questo traditore degli Dei della patria non aveva dimenticata la morte di suo padre, e benchè adottato da Njal, si sarebbe vendicato sui fratelli di adozione. Così il povero neofita fu ucciso. Allora i suoi parenti risolsero di toglier di vita tutti i figli di Njal, e circondarono la loro casa, offrendo peraltro la salvezza al virtuoso legislatore ed alle donne. Ma il nobile vecchio disse che preferiva una morte gloriosa ad una vecchiaia debole, che non gli avrebbe permesso di vendicare i suoi figli. La casa fu incendiata e crollò seppellendo tutti sotto le accese rovine.

È noto che le saghe costituiscono un elemento essenziale della letteratura islandese, la quale ebbe il suo periodo aureo nei secoli di indipendenza dell'isola. Ai tempi pagani le tradizioni si trasmisero per mezzo dei caratteri runici incisi su pezzi di legno, ma più ancora a voce per opera degli scaldi, poeti norvegesi ed islandesi che accompagnavano i principi e ne cantavano le gesta, peregrinavano pel mondo raccogliendo le notizie di tutti i fatti importanti e narravano quanto sapevano in canti che il popolo conservava e memoria. Il cristianesimo portò i caratteri romani e da quel tempo fiorì la letteratura delle saghe. Tuttavia anche dopo la diffusione della scrittura gli scaldi, alla guisa dei trovatori, continuarono a poetare ed a recitar le saghe nelle pubbliche riunioni, nelle famiglie, e l'ultimo di questo ciclo di poeti fu Jan Arason, l'ultimo vescovo dell'Islanda, decapitato, come dissi, nel 1556. Le prime saghe furono poetiche, in seguito divennero annali in prosa, che raccontavano gli avvenimenti contemporanei, le vite dei re e dei cittadini di maggior fama. Le Edda formano la raccolta di saghe più nota e comprendono la nuova Edda, in prosa, di Snorri Sturluson, che contiene la mitologia del paganesimo scandinavo, e l'Antica Edda, in poesia, di Saemund il saggio, nato nel 1056. L'origine di questi poemi è peraltro da cercarsi fra le popolazioni scandinave dell'Europa, ed in Islanda essi rivestirono la forma colla quale giunsero a noi. Loro argomenti principali sono la vita degli Dei e degli eroi, come i canti di Sigurd, d' Helgi e dei Niebelungen.

Le saghe illustrano i costumi degli antichi Islandesi, le qualità dell'animo loro, e ce li mostrano rudi e barbari. Nei tempi pagani il padre decideva se un neonato doveva vivere o no, poichè la deformità toglieva il diritto dell'esistenza. Il fanciullo era deposto in terra, ed il padre, se lo trovava degno di vivere lo prendeva fra le sue braccia, lo copriva col mantello e si obbligava a provvedere alla sua esistenza. Altrimenti era abbandonato in un luogo solitario e lasciato morire. Gli Islandesi erano appassionati per uno spettacolo che ricordava i combattimenti dei gladiatori: obbligavano i rei a battersi fra loro o a lottare con degli orsi, ed il vincitore aveva in premio il perdono. Con queste usanze faceva contrasto il loro grande rispetto per la donna, tanto che una legge diceva: « Ogni uomo ha verso sua moglie gli obblighi che ha verso se stesso ».

La letteratura islandese ha per caratteristica essenziale la grandiosità, la quale deve esserle derivata anche dalla natura del paese. Le vaste e desolate solitudini, i campi di lava, le montagne ricoperte di

ghiaccio, i fenomeni vulcanici quali le eruzioni, le fontane di acqua bollente lanciate dai geysir, le magnifiche aurore boreali che d'inverno illuminavano le lunghe notti, erano certo spettacoli da commuovere potentemente la fantasia dei poeti.

III.

Guadi difficili — Paesaggio fantastico — Il bosco di Thorsmörk — Il clima dell'Islanda — Una bolgia dantesca — Il deserto dell'Hekla — Amor di patria — Figurina islandese — Galtaloekr — L'Hekla e le sue eruzioni — I vulcani più formidabili — Sulla cima dell'Hekla.

Da Eireidabostadir siamo diretti a Thorsmörk, la più singolare e celebre località dell'Islanda alpestre, ma nello stesso tempo una delle più remote e meno accessibili, posta in mezzo ad immensi ghiacciai. È una gita abbastanza faticosa, richiedendo non meno di undici ore di cammino, sul quale incontreremo anche alcuni torrenti non facili da guadare.

Thorsmörk è precisamente a levante di Breidabolstadir. Il nostro sentiero sta sulla destra della Thverá, una larga corrente che unisce il Markarfljót alla Thiorsá. Il sole brilla splendido mettendo meglio in rilievo la bellezza affascinante di questa Svizzera Islandese. Intorno sono tutti prati su dolci declivi sparsi di frequenti fattorie. Di tanto in tanto vediamo gruppi di uomini e donne che attendono ai lavori del fieno. Alla nostra sinistra è un succedersi continuo di pittoresche cascate, le quali ora si slanciano tutte allo scoperto, ora si nascondono bizzarramente dietro le rocce per poi riapparire. In mezzo alle acque del Markarfljót si leva un monticello tondeggiante e solo. Sorge dalla piccola isola di Stora Dimon, fra le cui rocce si nascosero i figli di Njal quando assalirono ed uccisero Thrain. In fondo alla valle del Markarfljót scintillano i ghiacciai dell'Eyjafjalla, del Tindfjalla, di Merkr, che coprono spenti vulcani.

Passiamo innanzi a Hlitharendi, ove oggi l'occhio non è più attratto dal palazzo di Gunnar, ma da una piccola chiesa ed in 4 ore raggiungiamo il *baer* di Barkarstadir.

Qui ci è necessario provvederci di una guida pel guado dei fiumi. La troviamo nel *bóndi*, il quale, ferratosi sollecitamente un cavallo e sa-

lutata con molta espansione la moglie, prende la direzione della marcia. Dovendo pernottare a Barkarstadir vi lasciamo i cavalli colle casse. Liberi dagli impedimenti della carovana, per quanto piccola, cavalchiamo con maggior sollecitudine, poichè e il frequente sbandarsi dei cavalli, e il bisogno altrettanto frequente di rassettare le casse, causano sempre non piccola perdita di tempo.

Pochi minuti dopo aver lasciato il *baer* scendiamo nel Markarfljot. È un torrente amplissimo, alimentato da immensi ghiacciai. In primavera o durante le grandi piogge, diventa un largo fiume che copre tutto il fondo della valle, in estate è formato da un vero labirinto di rami, fra i quali stanno tante isole. La guida incomincia a cercare i passi ed assicura che non saranno difficili, poichè l'estate molto scarsa di piogge ci è favorevole. Ciò nondimeno, mentre guadiamo alcuni rami rapidamente, per altri la ricerca di un guado è cosa tutt'altro che facile. Più volte veggio la guida spingere il suo cavallo nell'acqua fino a mezzo il collo, poi essere obbligata a retrocedere o dalla profondità o dalla violenza della corrente. Talora, dopo aver raggiunta un'isola non è possibile guadare il ramo successivo ed allora è giuoco forza ripassare quello già passato, tanto che qualche momento dubito se riusciremo.

Dopo molti tentativi, e correre su e giù da ramo a ramo e da isola a isola; dopo aver superato forti e vertiginose correnti, in cui l'acqua spumeggiando batteva con violenza fino sulle spalle dei cavalli, in un ora e un quarto riusciamo sulla riva opposta. Il letto del Markarfljót continua peraltro ad essere la nostra via e lo risaliamo. Dalla lotta coll'acqua passiamo ad un'altra colle pietre e bisogna contentarsi di camminare quasi sempre di passo. Quantunque si sia in fondo ad un torrente, stante la sua grande larghezza, la veduta è vasta. Di effetto imponente è soprattutto il fianco dell'Eyjafjalla, che costeggiamo assai da vicino, formato di lava e di tufo, solcato da immense spaccature. Su di esso scendono le ultime diramazioni dei ghiacciai dai riflessi azzurri che rivestono tutta la piramide. All'estremità della valle si spiegano i ghiacciai di Merkr e di Godaland. Il quadro è magnifico e mi ricorda gli splendori delle Alpi Bernesi, senonchè qui la mancanza di abeti lo rende più selvaggio e la natura vulcanica dà alle montagne forme più ardite e inattese.

Dopo un tragitto di due ore lasciamo il corso del Markarfljot per entrare in quello di un suo affluente, il Krossà. Esso pure scende dai ghiacciai ed è grosso e impetuoso. Riusciamo a guardarlo mentre or fa una settimana la mia guida dovette rinunziarvi.

Entrati nel Krossà il paesaggio si infosca, assume un aspetto assolutamente fantastico e non credo si possa veder nulla di più strano e selvaggio. Su ambo le rive è un succedersi incessante di quadri meravigliosi, formati dalle lave, che scesero a montagne fuse dai crateri e nel raffreddarsi si contorsero in mille modi, prendendo forma o d'ampie caverne o di edifici somiglianti a torri, a palazzi con cuspidi, a fortezze. Tutto questo caos di forme pare l'avanzo d'un immenso incendio, tanto sono evidenti le tracce del fuoco; i colori dai più stridenti contrasti sono accozzati bizzarramente, onde ne risulta uno spettacolo abbacinante e che vi porta senz'altro nel mondo dei sogni. Giustamente il luogo fu consacrato al feroce Dio Thor. Al disopra delle lave si innalzano le cime dei vulcani, che oggi dormono ricoperti dai maestosi ghiacciai.

Continuando a risalire la valle, la quale va man mano restringendosi, sempre più vi sentite presi di ammirazione e di stupore per questa natura selvaggia e silenziosa, che vi attrae e vi avvince colla potenza e col fascino delle cose misteriose. Siamo nel cuore della vallata di Thor-smörk. Bentosto arriviamo in un cerchio terminale, chiuso da ghiacciai e da queste indescrivibili rocce vulcaniche e con nostra grande sorpresa ci appare d'improvviso un valloncetto verde di prato e di un boschetto di arbusti di betulle. Da un mondo di strani sogni questa vista risveglia alla vita. Con piacere quasi nuovo ci inoltriamo fra le piccole piante, le prime che incontriamo in Islanda. Sono fiorenti di vegetazione e spandono un forte e squisito profumo. Non potrebbe esser luogo più attraente per una sosta.

Questa piccola foresta, una delle pochissime che si trovino in tutta l'isola, è per gli Islandesi una meraviglia, quantunque formata di alberelli alti al massimo poco più di un uomo.

È stato detto che in passato l'Islanda avrebbe avuto un clima molto più mite, una vegetazione più ricca, e soprattutto grandi foreste. Le antiche saghe parlano molto di boschi, di incendi di boschi, avvenuti anche per opera degli Islandesi stessi; e si fa persino menzione di alberi tanto grandi da poter costruire una nave. Ma non vi sono dati scientifici nè testimonianze storiche per dimostrare che l'Islanda abbia veramente posseduto grandi boschi, e tutto fa piuttosto credere che quelle piante avessero come le odierne carattere di arbusti. Su tale argomento basti ricordare che il Thoroddsen, il più distinto geologo dell'Islanda, tuttora vivente, ritiene la questione già risolta da molto tempo. Egli afferma che nei tempi storici, cioè dalla prima immigrazione, non vi è traccia di cambiamento di clima, e che l'interno dell'isola fu sempre, come oggi, privo

di alberi, e costituito da un immenso deserto di ghiacciai, di nevai, e di sterili campi di lave e di pietre. Solo alcuni tratti di costa e le valli furono in antico coltivate.

Incalzati dall'ora che si faceva tarda e dal pensiero di dover ripassare i torrenti prima che annottasse, riprendiamo la via del ritorno. Non voili però lasciare la Krossà senza visitare uno degli immensi *gja*, ossia crepacci, che si trovano scavati sui lati della valle. Essi sono assai frequenti in questo paese vulcanico. Vi scorre un piccolo torrente ed è accessibile, quantunque i cavalli vi camminino a stento. L'orrido vi raggiunge un grado quale non vidi mai sia nelle forre alpine, sia alle cascate del Niagara, sia nella famosa Romsdal in Norvegia. Pareti rocciose altissime che sovrapiombano da ogni parte, ricoperte qua e là da qualche lichene, oscure gole che formano giganteschi corridoi in fondo ai quali appare qualche lembo di ghiacciaio, cascate che con frastuono assordante si precipitano in abissi, nei quali non penetra mai la luce del giorno, sono tanti quadri di orrore sublime, che danno però al luogo un carattere sinistro e spaventevole. Uscendo di là si prova un forte senso di sollievo.

Al cadere del sole, con un rosso tramonto che faceva pensare alle magnifiche aurore boreali, ero di ritorno a Barkarstadir. Da tre settimane due pittori di Monaco vi occupavano il *gestaskali* e non potei trovar posto che nel *badstofa*.

Dall'Islanda alpina il mio itinerario mi porta in una regione vulcanica per eccellenza, cioè nella regione dell'Hekla, la cui ascensione fa parte del programma. Perciò debbo ritornare sui miei passi fino a Breidabolstadir, poichè di qui muove il cammino verso l'Hekla. È una passeggiata di poche ore, alla quale fu dedicata una giornata, come riposo dopo 4 lunghe marcie consecutive.

Il *baer* di Galtaloekr, che oggi è il punto di partenza preferito per salire l'Hekla, dista 9 ore da Breidabolstadir e si raggiunge girando tutto il fianco sud ovest del vulcano. Io chiamerei questa tappa il vespro dell'Hekla, perchè si svolge interamente nei suoi campi di eruzione; campi che occupano un'area di 680 chilometri quadrati, e che se sono perciò superati in estensione da quelli dell'Askja, dello Skaptarjokull e di non pochi altri, sono però più celebri perchè insieme al vulcano che li domina furono i più esplorati ed i meglio descritti.

Lasciando Breidabolstadir volgiamo immediatamente le spalle alla ridente terra di Njals, ed il valico di un monte non molto elevato ci offre per poco tempo la vista della grande piana dell'Oelfusa e della Thiorsá,

quindi ci porta in mezzo ad aridi prati e ben presto sul limitare del deserto di cenere, di sabbia e di lava. Non vi è traccia di sentiero, ma dinanzi a noi una sterminata fila di piramidi, fatte di blocchi di lava, indica la via da seguire. Procediamo a passo lento essendo faticoso pei cavalli il camminare in continua salita e discesa sopra una sabbia nella quale essi affondano fin quasi al ginocchio. Man mano si avanza la desolazione più triste vi circonda e la natura è assolutamente morta. Tutto intorno non sono che sterminati campi di lava basaltica e di sabbia, ondulati in modo da ricordare le dune, assai spesso ricoperti da un musco cinereo e con qualche cespuglio di un'erba arida che cresce soltanto nel deserto. Qualche raro montone che sorprendiamo sul nostro passaggio fugge appena ci vede. Per un momento vediamo in distanza una carovana apparire fra le ondulazioni delle lave, poi sparire. Alla nostra destra i campi di lava si innalzano gradatamente in grandi terrazze fino alla base del cono dell'Hekla. Per la prima volta oggi ne vediamo la cima ravvolta di nuvole, e quindi nell'aspetto che le ha meritato il nome di Hekla, cioè monte del mantello, dall'essere di frequente ricoperto di nubi o di nebbie.

Dopo oltre cinque ore di cammino giungiamo finalmente ad una oasi, ossia ad una piccola e magra prateria, nella quale è posto un *baer*. È il *baer* di Dagverdarness. La sua miseria risveglia un sentimento di profonda compassione per i pochi esseri che vivono qua, quasi all'ultimo gradino di possibilità della vita umana.

Sapendo che molti Islandesi vivono in simili condizioni, si ammira la tenacia del loro coraggio e del loro amor di patria, tanto più quando si pensa che in questo popolo tali qualità non esistono in forma brutta, come per es. nel Lappone, ma vanno accompagnate ad un notevole grado di sviluppo dell'intelligenza e della socievolezza, e quindi sono forti virtù.

Per ristorarci il *baer* ci offre latte e caffè; acqua non è possibile ottenerne. Riprendiamo la via di Galtaloekr accompagnati dal *bóndi*, perchè nei campi di lava che ci restano da percorrere sarebbe facile perdere la buona direzione. È un tipo molto cortese, premuroso e nel quale la gentilezza dell'animo, come in altri ebbi campo di osservare, fa singolare contrasto colla rozzezza della persona, del costume, delle abitudini. I lineamenti grossolani, la carnagione rossa, l'aspetto forte, la capellatura e la barba incolta ne caratterizzano il discendente dei Vikingi. Il suo abito di *vadmal* coi calzoni corti, le calze di lana, le scarpe di pelle di montone, sono logori e sporchi quanto mai; il corno da tabacco mette

il suggello alla sordidezza della figura. Questo arnese è una tabacchiera fatta coll'estremità di una corna bovina, la cui punta si introduce nelle narici per aspirare la maggior quantità di tabacco possibile. È costume passarsela da naso a naso, ed a me pure ne fu fatta offerta, che con altrettanta cortesia io rifiutai.

Oltre Dagverdarness il paesaggio diventa fantastico. Ci avviciniamo alle falde più meridionali dell'Hekla, e mentre camminiamo fra grandi massi isolati di lave, sparsi qua e là, rassomiglianti a monumentali rovine, le potenti colate di lava di vario colore secondo le varie epoche, che si succedono e si sovrappongono, i primi crateri, vivamente colorati di rosso, di giallo, di nero, formano un labirinto di gole, con linee nette e taglienti, ed un quadro potentemente pittoresco che dimostra tutta la forza dei cataclismi che lo produssero. Degna scena per una tragedia di Eschilo. In una piccola conca di verdura, ai piedi di colossali monti di lave appare un *baer*. È il nuovo *baer* di Selsund, che sorse qui a poca distanza dal vecchio, dopo che questo fu sepolto da un'eruzione dell'Hekla.

Poco lungi da Galtaloeke con nostra meraviglia giungiamo improvvisamente in un delizioso bosco di piccoli arbusti di betulle, che dopo

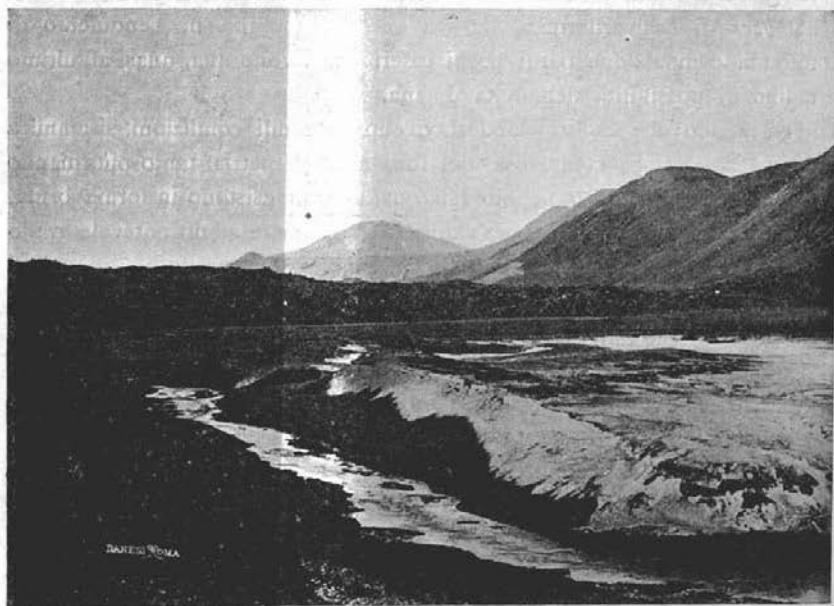


FIG. 5.^a — In vicinanza dell'Hekla.

un'intera giornata di desolazione dà un piacevole senso di ristoro. Lo attraversiamo per scendere al facile guado della limpida Rangà occidentale. Al di là stanno immediatamente i bei prati ed il *baer* che formano l'oasi di Galtaloekr. Siamo ai piedi dell'Hekla. Esso continua a tener la cima nascosta fra le nubi, tuttavia il tramonto è bello e ci lascia sperare in un tempo propizio per l'ascensione.

L'Hekla è senza dubbio il più celebre dei vulcani dell'Islanda pel numero delle sue eruzioni e perchè, essendo di facile accesso, fu il meglio esplorato e studiato; quantunque in realtà non sia nè il più alto nè il più importante.

Secondo un'antica superstizione sotto l'Hekla trovasi l'inferno, e talvolta si vede Hela, che presiede ai tormenti dei cattivi, condurre fino al cratere del vulcano una turba di spiriti infernali, i quali precipitano i dannati negli abissi sotterranei. Gli Islandesi per un sentimento di superstizione non osarono mai farne l'ascensione, e solo nel 1783 fu salito la prima volta dai tre viaggiatori Van Troil, Banks e Solanders. Da allora le ascensioni furono frequenti, ma ispirarono sempre un certo timore, avendo fama di essere difficili e pericolose tanto per se stesse, quanto anche in causa delle intemperie.

Le montagne dell'Islanda hanno due nomi diversi a seconda che sono o no ricoperte da ghiacciai; le prime sono dette *jokull*, le seconde *ffjall*. La maggior parte dei suoi vulcani appartiene alla prima specie, mentre l'Hekla non è che un *ffjall*. Dal punto di vista geologico l'Hekla è un vulcano composto di tufo e di lava.

Di esso si ricordano 17 eruzioni, la prima nel 1104 e l'ultima nel 1845. A queste vanno aggiunte le 3 eruzioni avvenute in sua vicinanza, perchè appartengono al suo campo, l'ultima delle quali si ebbe nel 1878.

Una delle eruzioni più violenti fu quella del 1766. Nell'aprile il vulcano incominciò a lanciare acqua, sabbia, pietre, poi torrenti di lava e continuò per 3 mesi. Massi enormi furono spinti fino a 15 miglia di distanza, e per 100 miglia all'intorno la terra fu coperta di uno spesso strato di sabbia. Di pieno giorno v'era un'oscurità come di notte. Le lave scesero specialmente verso sud-ovest, cioè in una delle parti più ricche di pascoli, che restò sepolta fino a 10 chilometri di distanza.

L'eruzione del 1845 fu pure tremenda. Durò 7 mesi. Il vento trasportò le ceneri fino alle isole Orcadi. Numerosi naufragi avvennero sulle coste, poichè anche il mare parve subire l'influenza del cataclisma. La temperatura dell'acqua dei fiumi vicini si innalzò tanto che i pesci morirono.

L'eruzione del febbraio del 1878 non produsse conseguenze molto gravi perchè le lave si estesero verso il nord-est, in una parte disabitata. Durante questa eruzione si formarono 14 nuovi crateri, situati su una linea di circa 2 chilometri di lunghezza, diretta da ovest sud-ovest verso est nord est. Essa fu molto spettacolosa per terremoti e pei bagliori del fuoco che giungevano fino a Reykjavik, a 120 chilometri di distanza. L'ingegnere islandese Nielsens che riuscì ad esplorare i luoghi mentre le bocche erano ancora in piena attività, dalla cima del Krakatinkr poté vedere l'interno del cratere principale, ed osservò che un movimento ondulatorio, simile a quello delle onde del mare, agitava la lava in fondo all'abisso.

Ma vi sono altri vulcani ben più formidabili dell'Hekla. La più terribile eruzione che si conosca in tutta l'isola è quella dello Skaptar Jokull e dei crateri conosciuti col nome di Laki, posti nel sud dell'isola a 135 chilometri circa a est dell'Hekla. Essa avvenne nel 1783, durò 8 mesi, e la lava impiegò 2 anni a raffreddarsi. La corrente di lava raggiunse la lunghezza di 80 chilometri e la larghezza di 21. Le conseguenze dell'eruzione furono così orribili che nei due anni susseguenti 9300 persone morirono per miseria e per malattie.

Nella parte orientale dell'isola trovansi poi i due più grandi campi vulcanici e glaciali: il Vatna Jokull, a sud, formato di un ammasso di vulcani sui quali si stende un deserto di ghiaccio di 8500 chilometri quadrati; e l'Askja immediatamente a nord, al centro del suo deserto di lava, conosciuto col nome di Odáthahraun, che copre un'area di circa 3400 chilometri quadrati. Come fatto singolare è da notarsi che l'Askja restò sconosciuto anche agli Islandesi fino all'eruzione del 1875. Essa è la sola registrata, ma è indubitato che molte ne sono avvenute nei tempi storici.

La situazione di questo vulcano in mezzo ad un deserto inaccessibile, è certo la prima ragione della oscurità nella quale sempre rimase e dalla quale uscì per merito specialmente dell'inglese Watts che primo lo esplorò. Oltre tutti i vulcani attivi nei mille anni dacchè l'Islanda fu colonizzata, ve n'è un numero incalcolabile degli spenti. È un fuoco in via di estinguersi? Basti il ricordare che il celebre geologo islandese Thoroddsen afferma che i vulcani dell'Islanda sono ancora in piena attività e che secondo l'espressione di Watts « questi vulcani appartengono alla classe dei parossistici, i più pericolosi di tutti, coi loro lunghi periodi di calma seguita da improvvise e terribili esplosioni ».

Al forte vento di S.-O. che ieri portò grandi ammassi di nuvole

dal mare, questa mattina è succeduto un leggero e frizzante vento di N.-E. Il cono dell'Hekla è libero dalle nebbie, tuttavia non mi sembra che il cielo sparso di nuvo'aglia prometta tempo interamente propizio per l'ascensione.

Partiamo alle 9 ed un ragazzo del *baer* ci accompagna come guida. Il cammino sulle prima falde è pittoresco e relativamente ridente; poichè ora segue un limpido torrente alpestre che forma belle cascate, ora attraversa valloni verdi nel fondo, circondati da grandiosi monti di lave di colore prevalentemente nero e con grandi chiazze rosse. In seguito ci inoltriamo fra le grandi colate di lave, tristi e desolate, ma intanto guadagnamo in altezza ed incomincia a spiegarsi un panorama di estensione immensa. Dopo due ore e mezzo di cavalcatura non è più possibile salire a cavallo. Di qui alla cima vi è altrettanto di ascensione a piedi che intraprendo con una guida, mentre l'altra rimane coi cavalli. La salita incomincia su una lava antica ricoperta da uno spesso musco di color cinereo e non v'è traccia di sentiero. Il camminare su questo terreno estremamente irregolare, e pieno di crepacci è tutt'altro che facile e richiede un continuo esercizio di equilibrio. La mia guida invece vi si trova perfettamente a suo agio colla calzatura di sola pelle di montone, flessibile e molle; mentre si crederebbe che dovesse avere i piedi rotti dopo pochi passi. Il cielo si è fatto temporalesco, il vento di N.-E. soffiava forte e freddo e ci manda ora il sole ora qualche po' di pioggia. Ben presto siamo nella regione delle nevi. Attraversiamo lunghi nevai, abbastanza facili, i quali, man mano ci arrampichiamo sul cono si alternano con erte salite sulla sabbia, faticose e fastidiose, poichè vi affonda tutto il piede e spesso metà della gamba.

La fatica poi è tanto maggiore in causa della burrasca che infuria mentre ci avviciniamo alla cima. Il vento ghiacciato raddoppia di violenza e ci obbliga di tanto in tanto a fermarci un momento per riprender lena, mentre la neve, che è succeduta alla pioggia, a tratti ci turbinava attorno e ci flagella il viso.

Ma l'emozione risvegliata dalla scena selvaggia e grandiosa, non mi lascia pensare nè alla fatica, nè alla furia temporalesca. L'attenzione è specialmente rivolta ai due crateri situati presso la cima e che ora passano sotto i miei occhi, poichè cammino successivamente proprio sul loro orlo. Sono due immense voragini, con apertura ampia ed irregolare, le cui pareti, variamente e vivamente colorate si inabissano per oltre un centinaio di metri in un vasto fondo ricoperto di neve. Esse non danno alcun indizio di attività vulcanica. Il punto più elevato del

margine N.-E. del secondo cratere è la cima dell'Hekla, posta a 1557 metri sul livello del mare. Il desiderio di mettervi piede ci anima. Acceleriamo il passo ed in breve vi giungiamo. L'orologio segna le due pomeridiane. Nonostante le condizioni atmosferiche poco favorevoli abbiamo impiegato 5 ore precise, ossia il tempo che si calcola come normalmente necessario. L'atmosfera non è abbastanza chiara da lasciar scorgere nettamente i contorni dell'immenso quadro che ci sta innanzi, tuttavia il panorama è ugualmente grandioso e completo, ed il cielo coi grandi ammassi di nebbie e di nuvole gli forma anzi la più adatta cornice. A sud si leva maestoso il colossale ammasso di ghiacciai e di vette nevose dell'Eyjafjalla, del Tindfjalla e di Merkr, che ricorda i panorami alpini che si possono osservare dalle nostre prealpi. Ad est si stende lo sterminato, pianeggiante deserto di ghiaccio del Vatnajökull, circondato alla base da un'immensa corona di vulcani. La grande verdeggianti depressione diretta da N.-E. a S.-O., nella quale si vedono scorrere il Thiorsá ed il Hvítá dalle loro origini nei deserti centrali fin quasi al mare, ci separa a nord dall'immenso ghiacciaio di Lang, ad O. da una lunga cerchia di fosche e nude montagne vulcaniche, oltre le quali si nasconde Reykjavik. È tutto un panorama di ghiacciai, di una natura morta che non ha l'eguale e che fa l'impressione di uno strano sogno. Quasi direi che vi si vede la lotta del gelo polare colle forze vulcaniche, e non recherebbe sorpresa il trovar Prometeo incatenato ad una roccia o l'udire fra gli abissi i lamenti dei dannati di Dante. Quale contrasto col panorama pieno di sole, dei colori i più vivaci e vari ed ardenti, della vita la più rumorosa ed allegra offerto dalla cima del Vesuvio.

Stimolati dal vento freddissimo, dopo breve fermata scendiamo rapidamente, tanto che in poco più di un'ora arriviamo ove ci attendono la guida, i cavalli e le provvigioni. Il ritorno continua sollecito, rallegrato dal sole ed alle 6 siamo a Galtaloekr, dopo una marcia di 9 ore. Il mattino dopo il sole brillava splendido in un'atmosfera quanto mai limpida e tranquilla. Nel vivo azzurro l'Hekla spiccava con meravigliosa nitidezza in tutti i suoi particolari e col fascino irresistibile della montagna svegliava un forte desiderio di rifare l'ascensione.

(continua).
